

Anno liturgico A

omelia di don Angelo per la VII Domenica dopo il martirio di S. Giovanni Battista

secondo il rito ambrosiano

(tratta da un omelia dell'11 luglio 1999)

Is 65,8-12

Sal 80

1Cor 9,7-12

Mt 13,3b-23

“Uscì il seminatore a seminare...”.

E ci sembra di vedere Gesù, che dalla barca, sul lago, racconta alla folla, la numerosa folla, seduta sulla riva. Racconta del seminatore che uscì a seminare, racconta la sproporzione di Dio.

Forse qualcuno cominciava a lamentarsi, dopo l'entusiasmo degli inizi. A lamentarsi della scarsità dei risultati. Ma Dio, questo grande seminatore, non ha di mira primariamente il risultato, come facciamo noi, consumati calcolatori.

Anzi, oserei dire, paradossalmente gli scarsi risultati non fanno altro che mettere ancor più in luce la sproporzione di Dio, la dismisura del suo gesto: non semina con il contagocce il Signore. Non rientra nei suoi pensieri chiedersi: vale la pena, non vale la pena? Vale –per lui – sempre e comunque la pena.

Ma la capiremo noi la parabola?

Le parabole sono racconti, sono fatte di immagini poetiche, aprono scorci, intuizioni, suggestioni, non sono formule catechistiche.

La parabola chiede capacità di incantarsi, di lasciarsi andare, di sognare, di intravedere, di cogliere segni.

Se uno ha il cuore inaridito, la parabola non è nulla, non gli dice nulla.

È una questione di cuore.

Forse potremmo interpretare così le parole di Gesù, che suonano dure, enigmatiche a prima vista: “A chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza, a chi non ha sarà tolto anche quello che ha”.

A chi ha cuore – forse potremmo dire – sarà dato di capire, di intuire sempre di più – a chi ha il cuore aperto, cuore che si incanta –, ma a chi non ha cuore, sarà dato di capire sempre meno; la vita gli diventerà arida nelle sue stesse mani: “Pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono”.

Non è questione dunque del seminatore – badate bene, sto parlando di Dio, per le nostre omelie può essere anche questione del predicatore, intendo la seminazione di Dio – non è questione del seminatore, ma del terreno.

E Gesù segnala tre tipologie di terre, in tre modi di essere che fanno ostacolo al germogliare del seme. Il seme sulla strada: la superficialità, la mancanza di riflessione, di profondità, la distrazione, come se qualcuno ti rubasse ciò che è stato seminato nel cuore.

E c'è il terreno sassoso: germoglia il seme ma subito inaridisce. Succede quando siamo preda degli entusiasmi facili, ci si infiamma, ma non c'è costanza.

E c'è il terreno soffocato dalle spine: “preoccupazioni del mondo e inganno della ricchezza”, la seduzione degli idoli pallidi e vani del mondo.

Non è in questione dunque il seminatore, siamo noi in questione, i nostri terreni, più o meno sgombri, più o meno accoglienti.

“Uscì il seminatore a seminare...”.

C'è una forza insospettata in quel seme, c'è una forza insospettata nella parola di Dio: non ritorna invano, è scritto: “non ritornerà a me senza effetto, senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata”.

C'è da provare emozione oggi a pensare quanti semi sparsi nella lunga storia dell'umanità, e, dietro quei semi, quanti germogli, quanti steli, quanti frutti, che hanno all'origine il gesto smisurato, la generosità sconfinata di Dio, il grande seminatore.

A tal punto –e anche questo commuove– che oggi non ci è più possibile dire in quale terreno, dentro e fuori i confini della chiesa, il seme è germogliato, a tal punto che oggi ci è quasi impossibile interpretare la storia, come se si fosse costruita da sola, e non fosse invece stata attraversata da questa parola di Dio, parola che ha suscitato le energie più intense, più vive, più luminose custodite nel cuore umano.

Ognuno di noi potrebbe forse evocare la sua vita sotto l'immagine del germoglio nato dal seme della Parola di Dio. E noi siamo qui oggi a chiedere che, come la luce si incorpora nel fiore e lo trascina a bellezza, così lo Spirito di Dio prenda sempre più dimora in noi e ci conduca verso la pura bellezza, che è la vita secondo il Vangelo.